

A causa perche à Felino si mette

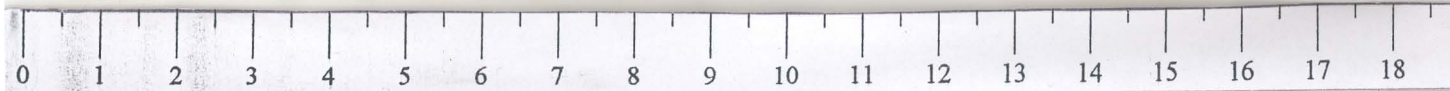
LA VERA ISTORIA
DELLA PIACEVOLLISSIMA
FESTA DELLA
PORCHETTA.

Che si fa ogn' Anno in Bologna il gior
no di S. Barotolomeo.

DIGITLIO CESARE CROCE.



In Bologna, per l'Erede del Cochi Con
licenza de Superiori. e Priuileg.



Ad
La b. b. b. b. b.

Ch'è in ogni Anno in Bologna il gior
no di S. Bartolomeo.

DIGITLO CESARE GROE.

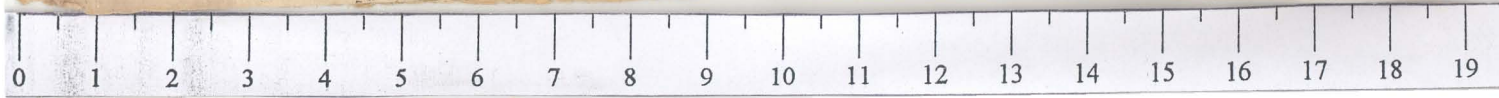


In Bologna, per l'Ordine di S. Carlo
licenza de Superiori e Prætor.

LA causa, perche à Felsina si getta 3
Il vigesimo quarto di d'Agosto
Del Palazzo Maggior giù la Porchetta,
Piena di grato odor, condita arrosto;
Perche non forse tutti han vista, ò letta
Di lei l'phistoria, à scriuer mi son posto,
Acciò, ch'ogn'vn comprenda in queste carte
I magni suoi trionfi à parte à parte.
E per tirare à fin si degna impresa,
Son ricorso à Scrittor di fede degno,
Qual senza farmi punto di contesa,
In tutto hà sodisfatto il mio disegno:
Ond'hauendo à far ciò la mente intesa,
A voi con l'occasione hoggi ne vegno
Di sì gran Festa, hor state attenti in tanto,
E date orecchie à le mie rime al canto.
Correuan gl'anni di Nostro Signore
Mille trecento venti, ò poco meno,
Quando colma di gloria, e di splendore
L'alma Città, c'honora il picciol Reno,
Hauca con la sua posa, e'l suo valore
A tutti i suoi vicini già posto il freno,
Tal che Città non era più d'intorno,
Che contra lei osasse alzare il corno.
Onde perciò godea lieta, e felice
La cara libertà, la sua grandezza:
Ne v'era altra Città, se dir mi lice,
C'hauesse più tesor, nè più ricchezza
Di lei: **E** pur'è ver quel, che si dice,
Che per agguagliar l'altre di grassezza
Ancor chiamata vien Bologna grassa,
E per tale il suo nome al mondo passa. **Co**

Così, come vi dico, in gioia, e in festa
Stauano i Cittadin lieti, e contenti,
Ch'essendo all'arme valorosa, e desta,
Venìa stimata da ogni forte genti;
Ne hauendo più chi gli desse molesta,
Si godeuan gli amici, & i parenti;
Trattenendosi insieme i giorni intieri
Sù i giochi, sù le feste, e sù i piaceri.
Ma la grassezza, e la commoditate,
L'otio, il buon tempo, gli agi, e le diuitie,
Il mangiar il ber ben, la libertade,
Star sempre sù i piacer, sù le delitie
Troncar la quiete in breue alla Cittade
Con nuoue risse, e nuoue inimicitie;
E lor meglio assai era hauer la guerra
Di fuor, che dentro della propria terra.
Che di qui poi ne nacquer le ciuili
Discordie (ahi ozio rio) quante ruine
Porgi quant'opre nobili, e gentili
Atterri, guasti, tronchi, e mandati al fine;
Tù con crudeli, & inhumani stili
Le menti acciechi magne, e peregrine;
Abbassi le Città, coturbi i stati,
E foco, e fiamma accendi in tutti i lati.
Erano i Lambertazzi, e i Gieremei
Due famiglie in quei tempi principali;
E l'vna, e l'altra tiraua con lei
Cent'altre case tutte pattiali;
Qual con i lor seguaci iniqui, e rei,
Bramosi di veder ruine, e mali,
Hor con odij scoperti, hor con occulti,
Suscitano ogn'hor risse, e tumulti.

E ciò auueniuà per le maladette
Parti, qual si trouano in quei tempi
Delle quai quasi tutte era no infette
Le Cittadi d'Italia; e quei cori empì,
Auidi sol di fangue, e di vendette,
Mille strage faceano, e mille scempi
Di cittadini, & altri per le strade
Sol si uedeua furor, e crudeltade.
Sicur non era dal figliuol il padre,
Ne il fratel dal fratello, ò dal germano,
Che la Discordia, d'ogni peste madre,
Souente staua con la spada in mano.
E per le case con armate squadre
Scorreua, fremendo, e sol di fangue humano,
Colma d'emulation, d'odio, e di rabbia,
Bramaua di fatiar l'ingorde labbia.
Queste due case dunque sopradette
L'vna da più dell'altra esser volendo,
Piu volte insieme vennero alle strette,
Con l'armi fieramente combattendo;
E con picche alabarde, e con faette
Hor scacciando il nemico, hora cedendo
Tant'oprar, che la misera Cittade
Perse l'amata, e cara libertade.
Prim'era odio fra lor ma discoperto
Non l'hauera anco i lor sdegnati cori;
Ma quel, che poi lo fe apparire aperto
Fu di due Amanti i mal felici amori.
E perche questo, e il fil del mio concerto,
Toccherò in parte i cocenti ardore
Pregando ogn'vn che queste rime legge
Seguir non voglia Amor sotto tal legge:



13
IMELDA, che d'Orlando già fu figlia
De' Lambertazzi, gratiosa, e bella,
A BONIFACIO volgendo le ciglia,
De' Giereimei, qual'esso amaua anch'ella:
Non potendo ad Amor stringer la briglia,
Ne sopportar l'acute sue quadrella;
Arse di lui in sì fata maniera,
Che si struggeua, come al foco cera:
Ondese ben fra le due case innanti
Era, com'hò già detto, odio mortale;
Amor, che'l lume toglie à tutti quanti
Quei, che'l seguon, g'i' indusse a passo tale,
Che non potendo i suicerati Amanti
Piu comportar la punta del suo strale:
Non pensando al lor fin spietato, e fiero,
Fer di parlar' insieme vn di pensiero.
O incaute giouanette, che guidate
Sete da questo cieco, e pazzo Duce;
E che per hauer quel, che desiate,
Non mirate a che passo egli v'induce:
Il caso miserabile notate
D'Imelda, e se per forte in voi produce
Vn sfrenato desir, fate a voi forza,
Che sol fuggendo il foco suo si sinorza,
Dat' ordin di parlarli com'hò detto,
I due infelici, e sfortunati Amanti:
Senza timor'alcun, senza sospetto,
Poco pensando a lor futuri pianti:
Nelle stanze d'Imelda vn di soletto
Trouossi il detto alla sua Donna innanti:
Mentre, che fuor di casa i frati, e'l padre
Serano, e le serue ite con la Madre. **Co**

Come v'andasse, e chi ve l'introdusse,
Chi ne fu autor', e chi guidò il concerto
Dir non sò chiaramente chi si fusse,
Perche l'Historia non lo mostra aperto.
Ben crederò, che quel, che ve l'indusse,
O seruo, o serua fusse, qual per merito
Hauerne, il fesse, o per malitia ancora,
Per macchiar le due case a vn'istes'hora.
Madri, e hauete figlie, quando andate
Fuor di casa vi prego in cortesia,
Che di lasciarle sole vi guardiate,
Ne manco con le serue in compagnia,
Ch'ancor che la piu parte sian fidate,
Vna sola maluagia, che vi sia,
Vi torrà quant'honor'haueste mai,
Onde viurete sempre in pene, e guai.
Hor così ragionando dolcemente,
Stauano insieme i miseri, & infelici,
Mirandosi talhor soauemente,
Lor pareua in tal punto esser felici,
E quel, che gli sturbaua solamente
Era, che i padri lor fosser nemici;
Pur con lecito nodo haueano speme
D'hauere in breue accompagnarli insieme:
E ben fu vero, che s'accompagnarò
Con nodo sì tenace, e così forte,
Che i miseri mai più non si slegarò;
E caminorno a vna medesima sorte;
E fu del lor connubio aspro, & amaro
Auspice il ferro, e pronuba la Morte;
E feron gl'himenei in loco impulcro,
E vna vil tomba lor letto, e sepolcro.

Perche vna lingua falsa, e maladetta,
Cui forse ancor guidato hauea tal fatto,
Andò i fratelli à ritrouar in fretta,
E ra ccontogli il tutto presto, e ratto;
Audi quei di fangue, e di vendetta,
Corsero à casa furiosi affatto,
E sì l'ira, e la rabbia gli trasporta,
Ch' à viua forza gettar giù la porta.
Poi in vn tempo istesso (ahidura sorte)
Saltaron dentro di tutt' arme armati,
E passando la loggia, e poi la corte,
Gionfer, doue i meschini Innamorati
Stauano, e à prima giunta dier la morte,
A colpi di pugnali auuenenati,
Al Gieremeo, effendo via fuggita
La lor forella, per campar la vita.
Cosi d'vna gran piaga in mezo il core
Hauendolo ferito, lo pigliaro,
E in vna fossa piena di fetore,
Qual vittima scannata, lo gettaro:
Poscia hauendo sfogato il lor furore,
Non ritrouando Imelda, se n'andaro
Fuor delle porte, per esser sicuri,
E in vn momento abbandonaro i muri.
Ben si può creder, ch'ei si difendesse,
E ch'alcun ne ferisse anco in tal punto;
Ma che potiam pensar, che far potesse
Vn giouanetto solo sopraggiunto
Da tanti armati, che pria, ch'ei mettesse
Mano alla spapa, in mille parti punto
Trouossi, e tutte botte auuelenate,
Ch'eran mortai, pria che gli fosser date.

Partiti i Micidiali, Imelda torna,
Che poco lungi hauea sentit' o il fatto;
Ne più ritroua nella stanza adorna
Il caro Amante, e sa, ch'è morto infatto;
Però di gir cercando non soggiorna,
Doue i fratelli suoi l'haueano tratto,
E vede il suolo tutto insanguinato,
Secondo, ch'ei l'haueano strascinato.
Cosi seguendo la vermiglia strada,
Tinta col fangue del suo caro Amante,
Forz'è, ch' in quella parte à giunger vada
Doue i fratelli l'hauea tratto innante;
Lui stesso lo troua con la spada
Stretta anco in pugno, e con ferite tante,
Che Niobbe tante mai dalle supreme
Parti non hebbe, e tutti i figli insieme,
Non era andato giù nella sudetta
Fossa, come color s'hauean pensato,
Che tanto erano intenti alla vendetta,
Che fuori o dentro, ch'ei fosse restato,
Non stero à riguardar, ma con gran fretta
D'indi si tolser come v'hò narrato.
Lasciando morto il sfortunato Amante,
Pien di ferite dal capo alle piante.
Frà l'altre, vna del cor, con largavena
N'vicia, ch'intorno fea di fangue vn rio,
Oscuro alhor la faccia alma, e serena
La Giouanetta, e gridò forte, o Dio, (na,
Ch'è quel, ch'io veggio (oime) chi mi raffre-
Che quiui hor hora non m'vcaida a neh'io;
Ben lo farò, che viuer non potrei,
Send'oscurato il Sol de gli occhi miei. A 2

Poi sopra il corpo morto ella si getta,
E baciando il gelato, e freddo volto,
Diccuu. Ahi morte ria, perche si infretta
Hai quanto ben hauea dal mondo tolto;
Perche si presto l'aira tua faetta
Hà quel spirito gentil di vita sciolto;
Morte crudel ben gloriar ti puoi,
Che spento hai il mio ben ne gli occhi tuoi;
Ma io, che causa fui del tuo morire,
Hauendoti chiamato in questo loco;
Perche non deggio mia vita finire,
E patir strage, sangue, ferro, e foco;
Perche non vengon questo petto aprire
L'ingorde Fiere, e di me prender gioco;
Ahi, che non, e bastante vna sol morte
A coprir vn'error si graue, e forte.
Poi ripetendo in van l'amato nome,
Di cocenti sospir'empia quel loco,
E si stracciava le dorate chiome,
E al bianco petto oltraggio fea non poco.
Et abbracciando quelle care sorme,
Tutte suggendo già con pianto roco
Le calde piaghe del fedel consorte,
Cui furato le hauea spietata Morte.
E così tante, e tante volte porse
Le labbra per bacciar l'amato sangue,
Ch'è a trouar quel velenò il cor gli corse,
Ond' in breue la misera ne langue;
E dopo vn gran tremor, gli occhi ritorse,
E fredda, e smorta, palida, & essangue,
Altro dir non potendo, in vn'istante,
Spirò sù il petto del suo caro Amante.

Così fin hebber gl'infelici amori
Di questi due meschini innamorati;
Questi furono i pregi, & i fauori,
Chebber d'lor desiri honesti, e grati;
Di qui ne nacquer poi l'ire, e i furori,
Le Tragedie crudeli, e gli apparati
Di sangue, che mai tanto fra le glebe
Sparso non fu à Micene, ad Argo, ò à Tebe.
Stauan giacendo l'vno à l'altro appresso,
Dal ferro ucciso l'vn l'altro dal duolo;
In quella guisa, che vediamo impresso
Piramo, e Tisbe, morti sopra il tuolo.
Ando la nuoua di si fatto eccesso,
La madre, e'l padre à ritrouare à volo
Portata da qualch'vn, ch'haueua vdito,
Nel passar forsi, quanto era seguito.
Giunser gli genitori à casa in tanto,
E quando vider dentro della porta
Per quelle loggie tanto sangue spanto,
Ambi restar con faccia afflitta, e smorta,
E seguitando quel, trouaro à canto
Al giouanetto Imelda, ch'era morta,
Ei di ferite tutto il corpo pieno,
Ella dal duolo uccisa, e dal veneno.
Tosto, che al gran spettacolo, e tremendo
Voltò la genitrice gli occhi suoi,
E'l giouane nemico conoscendo,
Con la sua figlia, e finti tutti duoi;
Volta al marito, con vn grido horrendo,
Questa, è la figlia nostra, tristi noi,
Disse, e costui, per quanto ne dimostra,
E vn' de' nemici della casa nostra.

Questo è quel Bonifacio, che più volte
Hò veduto passar di qui vicino;
E mi son molte fiato accorta, e molte,
Che d'Imelda il bel viso pretegrino
Veniuà à vagheggiar; ma ch'a le folte
Voglie mai ella di questo meschino
Si piegasse, pensato non haurei,
Che mai segnal di ciò non vidi in lei.
Ne posso imaginar, come costui,
Con tanto ardir sia in questa casa entrato;
Ne che negotio tal fra Imelda, e lui
Hoggi si chetamente habbi guidato.
Ma dar la colpa non si deue altrui,
Che à me, perche doueuo in ogni lato,
Ouunque andauo, ogn'hor guidarla meco,
Ahi, ch'in far ciò ben hebbi l'occhio cieco.
Il che poi dentro, con dirotto pianto,
Sopra la morta figlia il viso abbassa
E l'abbraccia, e la stringe, e chiama in tanto,
Ma quella forda in van chiamar si lassa.
Non la troua ferita in alcun canto,
E pur la vede della vita cassa:
Sol mira il sangue di colui, ch'allaga,
E ch'ella tien la bocca su la piaga.
Onde s'imaginar, com'era certo,
Che quel fosser botte auelenate;
E l'tutto gli fu poi chiaro, & aperto,
Vdendo, che frate gliel'hauean date:
E che seppero ben tutto il concerto,
Gli amori oculi, e le cose passate.
Fra i due Amanti si chiarirò à pieno,
Che quel, che l'nauea uccisafera ueneno,

Hor di secreto fer dar sepoltura
Alla figliuola con mediocre honore:
Nè di quell'altro volser prender cura
Anzi con fiero, e dispierato core
Nella Cloaca puzzolent' e oscura
Fer sdruciar' il misero Amatore;
Se trouato fù poi, od in che loco,
L'Historia non nè parla nulla, ò poco.
Tornia d'Imelda al padre, qual di sdegno
Tant'arse, e d'ira contra i Geremei
Che di fame vendetta fe disegno;
E gli chiamò crudelis inique rei
E lodò i figli, ch'vn'atto si degno
Hauesser fatto; hor quiui nuouo home
Di Bologna comincianose la guerra,
Che quasi fur per ruinar la à terra.
Perche, com'io vi dissi anticamente,
Bollua frà costoro vn'odio grande,
Qua l'andaua spargendoi occultamente,
Lite, e discordie d'amendoue le bande;
E ben, che si trouassero souente
Insieme à feste, à pasti, & à viuande,
Bramauan' occasion di poter fuore
L'empio tofco versar, ch'hauean nel core.
Con questa occasione dunque trouaron
Modo di dar principio alle uine;
Et ambedue le parti in man pigliaron
L'armi; feron tumulti senza fine;
E le case l'vn l'altro s'abbruciaron,
E si passar dell'ira le confine;
Che fin de' fanciulin teneri, e molli
Facean del sangue i petti, don fattolli

E così questa degna alma Cittade,
Ch'era in tanto splendor, tanta grandezza,
Fù fatta albergo d'ogni crudeltade,
D'ogni scelerita d'ogni tristezza.
Qui si vedeano insanguinar le strade,
Qui s'vdian voci piene d'amarezza;
Qui picche, e spade, e la faccelle, e foco,
In somma il tutto er'arme in ogni loco.
Non mancar già, chi quattro volte ò sei,
Per trar Bologna fuor di tanti impazzi,
Ten tassero trattar, che i Geremei
Fesser la pace con i Lambertazzi;
Perche morte, disonor', e casi rei
Ogn'hor fra lor nascean, tant'eran pazzi;
C'hauendo di ragion perduto il lume,
Cose facean fuor d'ogni human costume.
Fanno la pace i Geremei con essi,
E si danno la fede, e la parola:
Così ne i fodri sono i ferri messi,
E la Cittade tutta si consola;
Ma poco in lei durar questi progressi,
Che Martetornò presto aprir la scola;
E di ciò i Lambertazzi fur cagione,
Che i patti ruper contra ogni ragione.
Tornan di nouo a riformar le paci,
E di nouo costor la rompon anco,
Ch'instigati venian da i lor seguaci,
Nei quali l'odio mai non vene manco,
E in volta giuan quai Lupi rapaci,
E sempre mai hauean l'armi nel fiaco,
A questo, e quel, ne si potea piu intorno,
Per la Cittade andar notte, ne giorno.

Al fin costretti furon di scacciargli
Fuor di Bologna, e mandarli in esiglio,
E per insidiosi publicargli,
E chi lor daua aiuto ouer consiglio;
Ma con quest'anco non potean frenargli,
Che 'l còtado ponea spesso in scompiglio,
Ardean le biade con oltraggio, e danno,
E menauano il tutto a saccomanno
Atal, che non poteano i cittadini
Condure a casa più le loro entrate:
Ne potean lauorare i contadini,
Perche le bestie loro eran leuate.
Le larghe possessioni, e i bei giardini
Erano botchi, e selue diuentate;
E con tal scorriere, con tanti insulti,
Restauano infruttiferi, & inculti.
Sendo Bologna così trauagliata,
E conoicendo non poter durare,
Poiche costoro ogn'hor con mano armata
Veniuano il suo stato a danneggiare,
E la plebe confusa, e sconcertata,
Voleua la Cittade abbandonare,
Ogn'hor nascendo qualch' aspra contesa,
Si diede in braccio alla Romana Chiesa.
Onde poi sotto 'l suo santo Veisillo
E visse gloriosa, e trionfante;
Lieta godendo il suo stato tranquillo,
Ne d'infestarla piu sia chi si vante.
Iui la pace hà posto il suo sigillo,
E le virtudi, già smarrite uinante,
Tornate sono al loro viato albergo;
Ne sia più mai, ch'a lui volghino il tergo.

Tentaro i Lambertazzi di tornare

Alla patria di nouo, e al santo Padre
Mandaro Ambasciatori, a supplicare:
Che alla bella Città de i Strudi Madre
Voleffe lor far gratia, e in tutto dare,
D'entrar licenza, che l'armate squadre
Depporian tutte e che fariano pace
Co' Geremei, s'a loro aggrada, e piace.

Al Pastor santo piacque tal domanda,
Come quel, c'hauca tolto in protezione
Questa Cittade, e prestamente manda
Il Cardinal Latino, e commissione
Pontificia le dà, che da ogni banda
Raccolga delle parti ogni squadrone,
E le facci far pace; & esso tanto
Venne per obidire al Padre santo.

Quiui Bertoldo di Romagna Conte,
E di Rauenna l'Arciuiscou' anche,
Con molt'alsri prelati quai con pronti
Voglie, acciò che l'indie in tutto manche
Venisser, ne s'vdisser più tant'onte,
Fra queste Case, quai non eran stanche,
Mai di voltarsi in contro i ferri acuti,
Per accordar' insiem' eran venuti,

Eraui dalla parte Geremea,
Cento Case ricchissime, e potenti.
Ne men di questa, e forsi più n'hauca,
La Lambertazza, e tutti all'arme intenti,
A'tal che su la piazza si vedea,
Fra cugin, fra cognati, e fra parenti,
Tre, o quattro mila armati da ogni parte
Ciascun da tor di mano il brádo à Marte,

Il Cardinal sopra le sacre carte,
Giurar fe i Capi, e tutti i lor seguaci,
Di porre ogni odio, ogni rancor da parte.
O sia antico, ò pur nouo, e far le paci,
Il che promise l' vna, e l' altra parte,
Et in segno di fede mille baci,
S'vdiron risonar su le lor labbia,
V'prim'era tant'odio, e tanta rabbia,
Di cio si fe gran festa, come mostra;
L'Historia, per Bologna in tutti i luochi,
E come s'vía ancora a l' eta nostra,
In ogni canto si vedean de fuochi,
E più d'vu Toriamento, e d'vna Giostra,
Si fero in piazza, e suoni, e balli, e giuochi,
S'vdian' per tutto, e gir e andando intorno
Donne, e fanciuli in dolce almo soggiorno
Ma poco lor durò la gioia, e l'fasto,
E l'allegrezze in breue furon sparfe.
Che l' odio, che nel petto era rimasto
A i Lambertazzi non potea celarse.
E à trouar cominciar lit', e contrasto,
Sotto la data fede, & attacca rse,
A dritto, e a torto, e tanto era il veneno,
Di cui n'haucano il core, e'l petto pieno,
E vn giorno in piazza corser, tutti armati,
Che'l popolo di cio più non temea,
Ch'essendo poco fa pacificati,
Mai tal temerità non si credea,
Onde prefer la piazza in tutti i lati,
E ne cacciar la parte Geremea,
E tanto fu l' assalto all'improviso,
Che 'l popolo ne restò vinto, e conquiso,

E se non era, che'l Pretor s'accorse,
Di simil fatto, Antonio Lambertazzo,
Quella giornata forse, e senza forse,
Signor si faceva ancora del palazzo,
Ma quel con molti armati tosto corse,
E dopo hauer di molto sangue guazzo,
Fatto di lor, con danno, e con vergogna,
Per forza gli caccio fuor di Bologna,
Fun dunque con grand'impeto, e furore,
Spinti con la lor trista, e ria temenza,
I Lambertazzi, di Bologna fuore,
Ma non gia senza sparger sangue, o senza
Uccision di molti, pur maggiore,
Fù del popolo la forza, e la potenza,
Ch'al fin fur discacciati allor dispetto,
Fuor di Bologna, e d'ogni lor D. stretto,
Fuggir chi quà, chi là, tutti sbandati,
E parte si saluaro alla montagna,
Parte ne' boschi si fur ritirati,
Ma là più partese ne gi in Romagna,
Et in faenza fur ricouerati,
Altri à forlj passaro, altri oue bagna,
Il Sauio le campagne, in somma tutti,
Altroue ad habitar si fur ridutti.
Poi perche non haueffer' occasione
Di tornar più alla patria, feron porre
De' Lambertazzi a terra ogni magione,
Et abbassare al piano ogni lor Torre;
Et ilor beni, & ogni possessione
Il Commun di Bologna gli fetorre.
Il simil fero ad ogni lor seguace:
Sturbator della patria, e della pace: Hor

Hor quelli; i quali erano in Faenza:
Ridotti; i lor bestiali humor seguendo
Faceuano ogni di qualche insolente
A' Faentini, com'odo, & intendo;
E alle lor mogli danno, e violenza;
Con questo, e quel souente contendendo:
Così portando a ogn'vn poco rispetto,
Vennero à tutti in odio, & in dispetto
Trouauasi in quei tempi Tibaldello,
D'vna famiglia de' Zambrafi detta;
Huomo assai ricco, e di fodo cervello,
E di prelenza molto circonspetta;
Al qual fu tolto vn giorno da vn drappello
Di questi vna grassissima porchetta,
Qual for di casa uscita com'accede,
Era, & errando gia per la Cittade,
Leuata hauendo dunque la Porcella,
Quegl' insolenti a questo cittadino
Non essendo la burla troppo bella,
Dispiacque l'atto al grande, e al picolino
E molte volte domandata quella,
Humanamente fu dal faentino,
Ma quei non solo à rider, e beffarlo,
Prefer. ma della vita à minacciarlo,
Onde vedendo la lor villania,
Entrò in tanto furor, e in tanto sdegno,
Che giurò di voler la vita pria,
Pender, che mai vn'atto così indegno,
Lasciar' inuendicato, e modo, è via,
Cercana, d'adempire il suo disegno,
Non posando giamai notte, ne giorno,
Per vendicare il riceuto scorno. Così

Così di rabbia, e di furor e acceso,
Hauendo sopra ciò di scorso alquanto,
Finse al fin d'esser colto, e soprapreso,
Da vn'humor melanconico, & intanto,
Diè principio andar solo, e se ripreso,
Di ciò veniuà, ei tosto in altro canto,
Volgea le piante, e predeu' altra via,
Ne con alcun volea più compagnia,
E per ben dare à intender, ch'egli fosse,
Da tal humor' affitto, e trauagliato,
Fuor della Terra il di dietro le fosse,
Andaua, ò trauerfaua qualche prato,
Senza cappello in capo, indi commosse,
Hauca le genti, qual per forsennato,
Tenean' ch'ei fosse, hauer di lui pietade.
Sendo vn de' saggi già della Cittade,
Così la fama attorno diuulgato,
Hauca, che Tibaldello, huom sì pudente
Era in sì gran frenetico caccato,
Onde n' hauea dolore ogni parente,
Vn giorno, guastò tutto il mattonato,
Della sua casa, acciò ch'interamente
Credeffe ogni vn per così pazzo fatto,
Ch'ei veramente fosse pazzo affatto,
Pochi di doppo hauend' vna caualla,
In villa, ch'era sola palle, el'ossa,
E pochi giorni pria rotta vna spalla,
S' haueua nel saltare oltre vna fossa,
La corre, e fuor la tira della stalla,
E perche ogn'vn ben pazzo dir gli possa,
Il crin gli tonda, e gli taglia la coda,
E come peggio sta, par che più goda. E

E così trasformata in quella guisa,
Magra, distrutta, e meza scorticata,
La conduce à faenza, oue dirisa,
Empie la gente à così bella entrata,
Poi porla in libertà tosto s' auisa,
E gir la lascia, ne più mira, ò gnata,
Qu'ella vada, e non ne vuol più cura,
Ma la dà in mano alla buona ventura,
I putti della Terra ciò vedendo,
Corser con sassi, sferze, e con bastoni,
Di quà, di là cacciandola, e ridendo,
La seguitauan per tutti i cantoni,
E tal strepito intorno iuan facendo,
Che men rumore attorno i bastioni,
Si fa, quando per por le mura à terra,
Si dà l' assalto in qualche horibil guerra,
I Lambertazzi tal rumore vedendo,
Tosto di casa fuor saltaro armati,
Dubitando fra lor di qualche horrendo,
Fatto, ma tosto si furon quietati,
Perche della giumenta comprendendo,
La burla, in casa furon ritornati,
E del sciocco, e del pazzo à colui danno,
Ma il fin di tal pazzia tutti non fanno,
Onde se ben, sentiuano il ciambello,
Che faceua costui, come v'hò detto,
Dicean, questo e il corsier di Tibaldello,
E non hauean piu tema, ne sospetto,
Ne men' uscian piu fuor del loro hostello,
Poiche già del rumor sapean l'effetto;
Ma non sapean però, che tal fracasso
Era per por la lor superbia al basso. Di

Di piu, per far, che ben crederfer quelli,
Ch'ei fosse in tutto di se stesso fuora;
La notte andaua attorno a i chiauistelli
De gl' uci, o la mattina nell' auroa,
E squassando, o battendo co' martelli,
Gridaua all' armi, all' armi, fuora, fuora;
Amma z'za, amma z'za, muoia dalli, dalli,
Ecco i nimici, cavalli, cavalli.

A questi gran ribombi, a questi stridi,
Al sentir gridar, fuora, all' arme, all' arme,
I Lambertazzi tutti de i lor nidi
Piu volte saltar fuori, e prefer l' arme;
Temendo fosser qualche gran fastidi;
Perche qua d' vno ha offeso vn' altro parme
Che sempre stia con tema, e con sospetto,
Che'l fare oltraggio altrui fa tal' effetto.

Ma poi vedendo al fin che Tibaldello
Era quel, che facea simil gridare;
E che con questo, e con quel chiauistello
Veniu le lor porte a martellare,
Con molta villania scacciaron quello;
E poi credendol pazzo da legare,
Deposer l' armi, e riposaro il core,
Non si curando piu di tal rumore.

Co si con questi, e simili altri humori
Domesticò talmente quelle genti,
Che piu la notte non uscian fuori,
Ne d' alcun sospettauano altrimenti,
Ma piu, quanto far strepiti, o rumori
Vdian per strada, o d' altri inconuenienti,
Come gridar, o far' altro schiamazzo,
Dicea, non ci mouian, che gli è quel pazzo.

Al fin, quando gl' hebbe assicurati,
E che piu non temean di cosa alcuna;
E ch'anco i Faentini eran calcati
A creder, ch'ei patisse della Luna,
Gli parue di dar opra a' suoi trattati,
Vn suo fedel' amico all' aria bruna
Andò a trouare, e senza alcun sospetto
Gli palesò il pensier, c'hauea nel petto.

Poi ch' a vn Conuento andasse gli commesse,
E da Conuerso due vesti pigliasse;
E dentro d' vna sacca le ponesse,
E che fuor di Faenza le portasse;
E ch' iui in vn boschetto l' attendesse:
Ne occorfe, che in ciò molto lo pregasse,
Che colui trouò i panni presto, e ratto,
E di Faenza fuor uici in vn tratto.

Il di seguente appresso le vent' hore,
Per poter dar buon fine al suo pensiero;
Tibaldel si vesti da cacciatore,
E con duoi Cani al lasso, e vn Sparauiero
In pugno, gia facendo gran rumore,
Poi fuor della Città preso il sentiero,
Senz' essergli vietato poco, o molto,
L' amico andò a trouar nel bosco folto.

E ciaschedun di lor presa vna vesta
Di quelle che colui hauea portate,
Si rassetar ben' i cappuzzi in testa,
E con due sacche in spalla accomodate;
I Cani, e lo Sparauiero alla foresta
Zasciorno gire, e volser le pedate
Verso Bologna, con le fronti basse,
Accioche qualchedun non gli notasse. E

E caminando all'aria oscura, e nera,
Gionfero à punto nel calar del ponte,
E à casa d'un ch'amico lor grand'era
Andaro il qual con voglie liete, e pronte
Gli accolse, e fece lor benigna ciera,
Poi quando le lor voglie à lui fur conte,
Parendo, che la caua giusta fusse,
Auanti del Senato gli condusse.
Giunto il Zambraſo innanti del Senato
Spiegò loro il suo giusto deſiderio,
E com'egli hauea in tutto deſignato
Di vendicar l'hauuto vituperio
Da' Lambertazzi, i quai s'hauean pigliato
Di Faenza il poſſeſſo, e con imperio,
Et arroganza, volean l'altrui torre,
E che per ciò Faenza, e ogn'un gli abhore
E che ſe lor volean preſtargli aiuto,
Ei s'obligaua non ſolo i nemici
Darli ma la Citta, e che venuto,
Fra per queſto, e che ſe le radici
Non troncan di tal'herbe, che laſciuto
Ogn'hor farebbe per quelle pendici
Nouo tumulto ogn'hora, e noua guerra,
Che ſempre traughata haurian la terra.
E'l modo, e la maniera gli propone
D'hauer' i Lambertazzi in lor dominio,
E che quella, e la vera occasione
Da ſpazzar' in perpetuo il lor conſino,
E ch' altro non domanda in guiderdone
Di queſto ſe non d'eſſer cittadino
Di Bologna, e con eſſo parimente
L'amico ſuo, che quiui era preſente, Pia

Piacque al Senato ſommaſſamente queſta
Acuta ſtratagema, conè maturo
Diſcorſo, de gli Hoſtaggi fa richieſta
Al Faentin, per viuer ſul ſicuro.
Ei, ch'al ſin venir brama di tal teſta,
Promette toſto, che ſia l'auer ſicuro,
Gir'a Faenza e come gionto ſia,
Gli Hoſtaggi toſto ponerà per via,
Fatti gli accordi, e data lor la fede,
Partiſi Tibal del tutto contento,
Et alla patria ſua riuoltò il piede,
Dentro Faenza gionſe in vn momento
E toſto al padre ſuo notitia diede
Del tutto, e gli moſtrò, che mancameto
Di ceruello in ſe punto non tenea,
Se ben tante pazzie comeſſe hauea,
Ma che per adempir' il ſuo diſegno
Per tutra la Citta finto hauea il matto,
Per vendicar' il receuuto ſdegno
Della Porehetta, e per moſtrar' in fatto
A i Lambertazzi, che quell' atto indegno
Contra ogni douer fatto, & ogni patto
A lui, volea, che ritornafſe ſopra
Ad eſſi, e a chi inuentor fu di tal' opra,
Il padre, che tenuto hauea per certo
Sin'hora, che 'l ſuo figlio Tibaldello,
Mentre per la Citta con tal ſconcerto,
Già, fuſſe priuo, e ſcemo di ceruello,
Trouandol ſaggio, e come prima eſperto,
Colmo di gioia corſe abbracciar quello,
Piange la vecchia madre d' allegrezza
Con i parenti ſuoi per tenerezza

93
Mandar gli Hostaggi poi per Ghirardone,
Quel caro amico suo, qual gli condusse
A Bologna, e per dar conclusione
Di quanto s'hauea a far ciascuno instrusse
Tolto il Senato in ordinanza pone
L' esercito, & insieme lo ridusse,
E pigliar fece i passi in ogni lato,
Ch' vn Mossolin non vi faria passato,
Pocchia vna sera alle vinti quattr' hore
Per voler tesser quel, c' haueano ordito.
Secretamente di Bologna fuore
Vfciro, e com' andassero a vn conuito,
Giuanò allegri, e con ardito core,
Hauendo d' abbassar gia itabilito
De' Lambertazzi le superbe teste,
E trar Bologna fuor di tanta peste,
Così tutta la notte caminaro
Cò molta fretta, e inanti al far del giorno
Sotto i mur di Faenza si trouaro,
Ch' alcun non si vedea ancor d' intorno,
Et aperta la porta ritrouaro,
Secondo i patti, e per far danno, e scornò
Ai lor nemici, mosser tosto il passo
Verso le case lor col ferro basso,
Hauenuano i Zambrasi già pigliate
Tutte le strade, che pareua loro
E Tibaldel, come solea alle fiate
Far, quando assicurar volea costoro;
Corte a gli chiauittelli immediate,
E gridando, e batendo, e come vn Toro
Vrtaua nelle porte, e con de' sassi
Facea ne i lor balcon molti fracassi.

Molti di questi ferrò in casa ancora
Che non potero vscire a far difesa,
Poi a gridar cominciò, fuora, fuora
I traditori, e viua santa Chiesa;
I Lambertazzi, che dormiano allhora
Senza sospetto piud' altra contesa,
Vdendo questi gridi spauentosi,
Saltar de i letti tutti sonnachiosi,
E poi con l'armi corsero alla piazza
Per piantarui il Vessillo Imperiale. (za
Gridado muoia, muoia, ammazza, amazz,
Ma gionti, vi trouaro incontro sale,
Che come tanti Buoi sotto la mazza
Si ritrouar, perche a lor danno, e male
Non sol quiui era per spegnarne il seme
Bologna, ina Faenza tutta insieme,
Cominciar quiui vna crudel battaglia
Aspra, e spietata da ciascuna parte
Quiui si fere, fora, tronca, e taglia,
Ciascun dell'armeggiar dimostrò l' arte,
La parte Lambertazza si trauaglia
Per cacciar l'altra, ma quella non parte
Vn dito dal suo loco, anzi la spingie
Al dietro, e del suo sangue il ferro tingie,
Durò quest'aspra zuffa almen tre hore,
E fu si fiera, cruda, e spauentosa,
Che prima, ch' apparisse il nouo albore
Si fè la piazza tutta sanguinosa:
Al fin tal fu la possa, e' l gran valore
De' Bolognesi con la bellicosa
Militia Faentina, ch' al disotto
Lo stuolo auuerso andò sconfitto, e rotto

Perfer la piazza, e perfer lo Stendardo,
L'armi, le forze con la vita insieme;
Molti a terra cadero, altri risguardo
Alla salute hauendo via con ipeme
Di salvarsi, a fuggir non fu codardo:
Ma i Geremei, che non ne volea seme,
A cercar per le case si diuifero,
E quanti ne trouar, tanti ne uccifero,
E, di quei, che'l Zambrafi hauea serratti
Dentro le case con i chiauistelli,
Molti con scale giu s' eran calati,
per dilungarsi da sì gran flagelli:
Altri dal tetto essendo giu saltati,
S' eran rotte le gambe, i meschinelli;
Ond'oltre il graue danno hauuto innanti
A fil di spada andorno tutti quanti,
In somma fur cacciati di Faenza
I Lambertazzi, con oltraggio, & onte,
Ch' ufar soleuan già tant' insolenza
Ne l'haurian data vinta a Rodamonte;
Rotti, sconfitti, e di iussidio senza,
Fuggit con mesfa, e vergognosa fronte:
Morti lor Capi tutti, onde piu mai
Non si potero vnir poco, ne assai
Et oltre molti presi che restaro,
Ch'al numero arriuar di cinque cento:
Molti nelle cicache si cacciaro,
E vi perir con doglia, e con tormento;
Tutti in conclusion si sbarbicaro,
E gli mandaro come polue al vento;
E di quei, che fuggaro alla pendice
Non uenerestoramo, ne radice, Hau

Hauuto tal vittorra i Bolognesi,
E di Faenza il libero domino,
volsero, che color, ch'erano intesi
Co' Lambertazzi, uccisser del confino
E poscia per sinorzzar, gli animi accesi
Ch'alquanto eran fra'l popol Faentino,
Ordinar molte cose apparenti
Alla pace, allo stato, e alle geti:
Edopo fece, com'hauea promesso
Citradin di Bologna Tibaldello,
Col suo compago Ghirardo ne apresso,
Il vecchio padre, & ogni suo fratello,
E posseder quei ben gli fu concesso,
Che godon gli altri citradini, ond'ello
A questa dolce patria se ne venne,
E quanto da lei volle tanto ottenne.
Posto il presidio poi dentro le mura,
E fatto tutto quel, che si richiede;
Acciò che la Citta resti sicura,
Ne torni alcuno a far bottini ò prede;
Il nostro Capitan tosto procura
Verso Bologna riuoltar il piede;
Così pien d'allegrezza, e di baldanza,
Tutte le schiere pose in ordinanza.
Et tutto glorioso, e trionfante
Entrò nella Citta con grand' honore;
E gli Huomini, e le Donne tutte quante
Grand'allegrezza ne sentian nel core,
Giuan le trombe, coi tamburi innate
Per far palese l'alto suo valore,
E pifferi, trombon, cornetti, e squille
S' uadian sonar d'intorno a mille, a mille,

Così perche tegui questa vittoria,

Ai venti quattro del seruente Agosto,
Il Senato ordinò, che per memoria
Vna porchetta ogn'anno cotta a rosto,
A suon di trombe il dì, ch'all' alta gloria,
Del Ciel Bartolomeo si fece accosto,
Del Palazzo maggior giù si gettasse,
E tal festa in perpetuo s'offer uasse,

Di piu ordinato fu, ch' vno sparuiero
vn Cavallo, e due Cand' andare a caccia;
Con vna Barracagna, & vn carniero
Correr in simil giorno anche si faccia;
Ma in vece de' duo' Cani, e del Corsiero,
Acciò che questa festa assai piu piaccia
Gettan polli, Anitrelle, Oche, e Rauoni,
E pernici, e Fagiani giù da i balconi,

I quali hauendo l'ali smozzicate,
volano alquanto, e poscia a cader vanno
Giù nella piazza, onde di molte fiate
Nel prender quelli, gran zuffe si fanno,
E Dame Illustri, nobili, e pregiate,
Con le lor mangiù da i balconi tirano,
La cui belta, la gratia, e l'ornamento
Danno alla bella festa compimento,

Vedesi la gran piazza tutta piena
Di coechi, e di carrozze, e di Corsieri,
Ch'vn gran di miglio nõ t'arresti a pena,
Fra tante Dame, e tanti Cavalieri;
Ogn vn s'allegra, ogn'vn letitia mena,
E pien di cittadini, e forastieri
A ogni casa, ogni tetto, & ogni torre
per veder questa festa ciascun corre. Chi

Chi prendevna Gallina chi vn Cappone,
A chi vna pernice a chi vn Fagiano;
Qua vola vn Galle d' India, la vn Pauone,
E per auergli ogn'vn stende la mano
Chi sopra vn tetto tiè dietro a vn picione
Con gran perillio di cader' al piano,
Chi prède vn'Oca, e mètre l'ha nell'vigna
Tolta gli vien, e qui nasce vna pugna
Poi dopo mille bei trattenimenti

Eccoti comparir carea di fiori
La porchetta portata da i seruenti,
Ch'a torno sparge mille grati odori,
E con il suon di musici stromenti
Hor la tirano dètro, hor spingon fori
per dar la burla a quei che sotto stanno,
Quai per pigliarla ogn'ano a posta vano,
Al fin dopo hauer fatto vn pezzo tinta

Di trarla a basso e c'ha scherzato alquato
Quando tempo gli par gli den la spinta
E quiui il piacer rinoua in ogni canto
Perche l'ingorda plebe qual'accinta
Sta per pigliarla con impeto tanto,
E con tal furria adosso se gli ferra,
Che l'è sbranata pria che gioghi in terra

Dipoi per dar'al popol maggior spaffo,
Tosto gli gettan dietro vna caldaia
Di tiepl'acqua o brodo pien di grasso,
Qual laua il capo a pi u di quatro paia
Perche con tal prestezza caia a basso,
Che sciuar non la ponno, onde la baia
Poi gli vien data, e molti in quella fretta
Fortan piu brodo a cala che Porchetta

Et arderei di dir ch' almen ducento
porchette in giorno tal cener si fanno
Ma temo trar le mie parole al vento,
Che mal capir lo pon quei che nol fanno;
Pur le persone che fan ch'io non mento,
Ch'elle a stai più sian forte diranno
Qual sono a Donne grauide, e suogliate,
Da' lor parenti o amici appresentate
Ogn'anno poi con nuoue inuentioni
vanno ampliando questa nobil festa;
Hor fa barrier hor caccie hor co' Bastoni
Còbater Ciechi, hauendo lor la testa
Armata hor corer pregi hor balli hor suo-
Hor far comedie infòmna non si resta
per spesa ne fatica si perdona,
per dar quel giorno spasso a ogni persona
Parmi Signori hauer descritto a Pieno
La causa del gettar giù la porchetta;
E quanto in questo giorno almo e sereno;
Feste, e trionfi fiansi per la detta.
E perche da ogni lato hò il foglio pieno
E che la musa mi a riposo aspetta
Qui faccio fine al dir ch'ella m'accenna
A far silentio e poner giù la peunà.



D. Homobonus de Bonon. S. Pa. & in Met.
Ec. Pè. pro Illust. & Reu. Car. Arc. Bò.
Impr. F. Hier. Onup. Doct. Col. ac Còs. S. Of.
pro R. P. Inq. Bonon.